

Pensò che forse la ragazza non avrebbe capito perché lui era tornato. “So che mi chiameranno Boiras –che vuol dire nebbie o foschia–: hanno sempre dato questo soprannome a tutta la famiglia”, sorrise. Sapeva addirittura come era quel campo, mentre ormai si annunciava l’autunno. Lo sapeva non come un atto della memoria, ma come quando si afferra al volo qualcosa che sta cadendo, qualcosa di vecchio che si sta rompendo per terra. Ed era convinto che la salvezza di tutto ciò –se esisteva la possibilità, o valeva la pena di salvarlo– consisteva nel muoversi rapidamente e guardare le colline di stoppie giallastre, i villaggi di abobe o con le case di pietra, i resti, in parte dispersi, di paglia di grano nelle aie e, in lontananza, tra le colline, gli alberi sparpagliati: noci o castagni, due o tre sambuchi, alcuni tigli, cespugli di ebbio e le file di pioppi che costeggiavano il fiume e la strada. Pensò che alcuni non erano utili nemmeno per impiccarsi, e rise senza che la ragazza ne capisse il motivo. Ormai si alzava il solito vento, quasi freddo, e i fumi degli incendi delle stoppie rasentavano la terra. Si alzavano dalla terra come masse di cotone.

Suonavano dei campanacci.

Diceva campanacci e diceva a voce alta i nomi degli alberi come se fosse nato conoscendoli, e la ragazza lo guardò stupita. Notava il vento che si svuotava e che cadeva dalle montagne, lì, sulle loro teste. E camminava più veloce, con la valigia in mano, fin dall’incrocio della strada, accanto alla ragazza che doveva affrettare il passo per non restare indietro. Avevano incontrato solo un uomo, che conduceva un carro trainato da buoi dalle corna bianche e curve. Sapeva che l’uomo era Sanaguto il beato, non perché se lo ricordasse, ma per il luogo e per il rumore particolare del vento, un rumore che riviveva ora dopo un lungo sogno in cui i suoni non esistevano o erano muti. Lì c’era una collina con due sambuchi e una fila di ceppi di noci appena tagliati, appena morti. Sapeva che erano stati noci e che ancora una volta degli uomini avrebbero detto: “perché piantare alberi di noce se non mangerai le noci?”, e che altri avrebbero risposto: “le mangeranno i tuoi nipoti”, e sapeva che qualcun altro avrebbe così maledetto: “gli venga un accidente a chi ha tagliato i noci”, e ricordava l’immagine dell’uomo del carro che salutava la ragazza, con lei che aveva detto “è mio zio”, mentre rimaneva alcuni passi indietro, i capelli gialli scompigliati dal vento. La ragazza aveva dovuto correre. “Boiras?” aveva chiesto l’uomo, quando ormai erano molto lontani. “Sono Gregorio, il più piccolo”, aveva dovuto gridare contro il vento (anche se pensò che era stata una spiegazione inutile, perché lui era l’unico dei maschi sopravvissuti) e aveva lasciato che la ragazza lo prendesse per mano.

Era un bel po’ che camminavano per mano quando videro il paese. Si sentiva contento, giovane o quasi senza età. Arrivarono alla prima stradina nello stesso momento delle greggi. Era la stessa strada stretta, sterrata, lunghissima, con muri ai due lati, che sembrava da sempre piena degli echi delle greggi. Fu soddisfatto quando scoprì, alla fine della strada, un paio di case a due piani che non ricordava –grandi e sconosciute– che senza dubbio erano state costruite dopo che lui se n’era andato: “E’ il gregge che pascola mio padre” disse la ragazza.

Rimasero appoggiati al muro, lasciando passare gli animali, e videro arrivare Minaino – uguale a come se l’era immaginato– con il bastone da pastore in mano, zoppicando dietro all’ultima pecora. Ma il pastore non badò a loro. Gli animali si ammucchiarono per entrare nella stretta entrata del recinto, calpestando un letto di escrementi triturati e secchi –lo sterco– che emanava lo stesso odore di trent’anni prima, molto prima della nascita della ragazza.